

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE
SEZIONE S. TOMMASO D'AQUINO - NAPOLI

CAMPANIA SACRA

Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno

VOLUME 48

12

ANNO 2017

■ A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori vescovo a forza e moralista geniale*, Edizioni Studium, Roma 2015, pp. 156, € 12,00.

Chi fu veramente sant'Alfonso de Liguori? È a questa domanda che risponde l'indovinato titolo dato al libro dall'autore, uno dei migliori conoscitori italiani del Santo dell'epoca dei Lumi, come dimostrano i numerosi scritti che ha pubblicato finora in materia. Ma il libro risponde pure, e in un modo non meno pertinente, a un'altra domanda: chi non fu veramente sant'Alfonso? Questa seconda domanda è resa necessaria dal fatto che al Santo sono stati attribuiti anche meriti e demeriti che non gli toccano e ne deturpano le sembianze, al dire di De Spirito che, quindi,

questa volta ha inteso rimettere le cose a posto in tutta una serie di casi che occupano la maggioranza del suo libro, ricollocando perciò sant'Alfonso nella sua realtà storica effettiva.

Basta dire che qualche studioso, prendendo lo spunto da qualche frase delle sue opere estrapolata dall'insieme, ha fatto di lui l'autore che finalmente ha saputo superare il concilio di Trento, ha anticipato il Vaticano II, ha messo in atto in morale una specie di rivoluzione copernicana, è stato il più santo dei napoletani e il più napoletano dei santi, e via di questo passo. Qualche altro ha ritenuto che egli ha puntato più sul ruolo di confessore-giudice che su quello di padre, medico e maestro, il che non ha impedito ad altri di ritenere il contrario. C'è stato pure chi, non conoscendo bene il protagonista di riferimento e il precario stato di salute del nostro Santo, nel primo caso ha fatto di lui un tanucciano addirittura, nel secondo ne ha criticato la pastorale vescovile, a suo dire troppo legata alla penna e poco dedita alle visite in diocesi, per non parlare di uno Stendhal che ne ridicolizza il miracolo del pollo cambiato in pesce o di un Ferdinando Galiani che ritenne sant'Alfonso un fanatico.

De Spirito, nel rimettere le cose al loro posto, non guarda in faccia a nessuno. Non ha, infatti, difficoltà a tirare in ballo, oltre ai contemporanei del futuro Dottore della Chiesa, tanto alcuni autori attuali pressoché sconosciuti quanto alcune icone della stampa del Novecento particolarmente interessata al nostro argomento sia pure per ragioni diverse, come Rey-Mermet, Delumeau ed Häring. Non risparmia neanche il suo venerato maestro Gabriele De Rosa. I soli autori alfonsiani di fronte ai quali non ha nulla su cui eccepire, sono Raimondo Telleria, gli ultimi studiosi ai quali si deve l'edizione scientifica degli scritti del Santo, non ancora completa purtroppo, e Giuseppe De Luca.

Gli scritti e le biografie di sant'Alfonso, tra queste ultime il Tannoia in particolare, dimostrano invece tra l'altro per De Spirito che il Santo, oltre a essere sempre lontano dal giusnaturalismo tanucciano, seppe temperare con grande avvedutezza i molteplici ruoli del confessore, non ebbe affatto l'apertura ecumenica di oggi verso i non cattolici (per esempio verso gli ebrei e gli ugonotti, nei cui confronti mantenne quanto alla salvezza le riserve comuni ai suoi contemporanei), era costretto dal suo stato di salute a non spostarsi con frequenza (cosa che lo indusse non meno di cinque volte a chiedere di essere esonerato dal governo della diocesi), non poteva riuscire gradito a un Ferdinando Galiani, brillante quanto si vuole ma pur sempre, come scrisse Benedetto Croce, «cinico» e talora «frivolo». Anche nei riguardi di qualche opera del Genovesi egli fu tutt'altro che tenero. Quanto alla graduatoria dei santi napoletani, l'affermazione si condanna da sé.

Nel rapporto con i contemporanei non va poi trascurato soprattutto il fatto che sant'Alfonso ebbe a che fare con la rigida corrente filogiansenista, che vedeva in lui un lassista e un superstizioso. Dové inoltre prendere posizione pure contro un

Bayle e un Rousseau, il secondo dei quali riteneva di scorgere in lui un pericoloso intollerante, il che poi non impedirà di ritenere nell'Ottocento sant'Alfonso lassista in materia sessuale e nel Novecento rigorista nello stesso settore. Tutti costoro non avevano capito che Alfonso si era limitato unicamente a riscoprire, come scrive De Luca, un senso morale e spirituale smarrito o, se si vuole, col tempo ricoperto dai rovi; aveva pertanto semplicemente ritrovato «l'antica via».

Ma allora è lecito chiedersi: fin dove è originale sant'Alfonso? La risposta giusta dipende da un confronto tra i suoi scritti e quelli più o meno affini degli autori che lo hanno preceduto, autori che non sempre egli cita, pur essendosene servito. De Spirito ha confrontato in proposito tra l'altro le due opere analoghe sulle monache di clausura di san Leonardo da Porto Maurizio e di sant'Alfonso. Questi ricalca il primo, che si limita a rendere solo più alla mano nel linguaggio. Anche le sue composizioni poetiche possono avere dei precedenti, ma in questo caso assolutamente originale è il canto. La stessa sua teologia morale come tale, inizialmente per sua diretta ammissione ispirata ai gesuiti, era infine approdata al benignismo, un'applicazione dell'equiprobabilismo, ben lontano dal lassismo.

Un altro merito che si è voluto attribuire a sant'Alfonso è di aver combattuto efficacemente il rigorismo giansenista prevalente della sua epoca. Non pare invece che questa prevalenza del giansenismo sia stata una realtà. Lo stesso Santo era convinto, scrive l'autore, che presso i confessori della sua epoca prevalesse non la severità, ma la benignità. E questo anche, per quanto riguarda la comunione frequente. In tale materia il giansenismo aveva cercato di prevalere ma senza riuscire nel suo intento, almeno in quell'Italia meridionale in cui visse sant'Alfonso. A proposito del benignismo e del rifiuto del giansenismo, De Spirito è giustamente sorpreso del fatto che sant'Alfonso, contemporaneo del cardinale arcivescovo Orsini (poi papa Benedetto XIII) per i primi decenni della propria vita, non citi mai il futuro pontefice sia a proposito del benignismo che della declassazione a semplice peccato veniale dell'imprecazione popolare contro i morti, due posizioni su cui lo aveva preceduto in modo chiarissimo. Niente da dire, invece, sulla quotidiana visita eucaristica vespertina, il cui ideatore non è stato sant'Alfonso, che però ne rese popolare la diffusione con l'apposito libricino.

Non si arresta a quanto detto fin qui la serie delle messe a punto di De Spirito. Egli rileva ugualmente che persistono abbagli che tardano a scomparire, si assegnano primati che sono solo qualifiche meritate e si parla di novità sorprendenti mentre si ha a che fare solo con letture insufficienti o interpretazioni interessate.

Nel primo caso egli adduce quattro esempi: l'affermazione (isolata dal contesto) in base alla quale sant'Alfonso non avrebbe mai rifiutato l'assoluzione ai suoi penitenti; il sarcastico passo di Harnack sul Santo preso da qualcuno per un testo elogiativo; la pretesa indulgenza di sant'Alfonso nei confronti dell'adulterio della classe popolare; la supposta rivoluzione copernicana dello stesso Santo nell'ammi-

nistrare il sacramento della penitenza in quanto avrebbe tenuto presenti aspetti ignorati da altri prima di lui.

Nel secondo caso l'attribuzione al Santo di primati al posto di qualifiche meritate riguarda: le cappelle serotine, già esistenti prima di lui; la meditazione in comune col popolo nel corso delle missioni; il ritorno *in loco* dei suoi missionari dopo qualche tempo per rafforzare l'efficacia del lavoro fatto; il tipico abito religioso dei Redentoristi. Tutti aspetti, gli ultimi tre, che non avevano da vantare alcuna originalità, ma solo dei riconoscimenti.

Nel terzo caso la lettura distorta o parziale degli scritti del Santo fa sì che questi appaia in aperto contrasto con lo stesso Vaticano II. Basta dire che per Rey-Mermet sant'Alfonso avrebbe avuto «l'intelligenza e il coraggio di andare contro tutta la tradizione risalente a sant'Agostino, affermando che il fine primario del matrimonio non è la procreazione», cosa che il Santo non ha mai sostenuto, come provano i suoi scritti, ovviamente quelli non tenuti presenti da Rey-Mermet e da Vidal, che ne segue le orme su questo punto. A una lettura approssimativa è dovuta pure l'affermazione, altrettanto inesatta, degli stessi due autori, secondo i quali il Santo avrebbe affermato che non occorre «interrogare i penitenti sulla contraccezione». Rey-Mermet ritiene pure che sant'Alfonso fu umano con i coniugati, ma intrattabile con i fidanzati. Anche questa volta si tratta di lettura insufficiente e superficiale dei suoi scritti. Ci sarebbe dell'altro, ma possiamo arrestarci qui.

De Spirito, come si vede, ha voluto fare un po' di pulizia nel vastissimo campo degli scritti che si occupano della vita di sant'Alfonso, delle sue diverse opere e del loro influsso nel corso dei secoli. Lo ha fatto con grande competenza e coraggio, due qualità che alla storia vera servono di gran lunga di più rispetto a quelle di coloro che hanno mosso critiche o si sono abbandonati alle esaltazioni senza avere nessuna delle due o senza averle avute a sufficienza.

Michele Miele